

lunedì XXVII settimana "per annum" (anno II)
Lectures: Gal.1.1,6-12;Sal.110;Lc.10,25-37

Questo testo del Vangelo secondo San Luca, che è tra i più cari alla tradizione cristiana, assieme certamente a quello del figliol prodigo e che si è fissato da sempre nell'animo popolare, probabilmente per la sua immediata comprensibilità e per il tratto commovente dell'immagine, contiene a mio parere indicazioni molto più precise riguardo al metodo della vita cristiana, di quanto non siamo abituati a pensare.

Anzitutto una prima notazione sul significato e sull'uso della parola "prossimo", che letteralmente indica colui che è "più vicino". Poiché "essere vicino" è una relazione di luogo o di affezione tra due persone che stabilisce tra loro un rapporto di prossimità, essa è per sua natura reciproca. Per cui il termine "prossimo", dal punto di vista dell'impiego del linguaggio, può essere utilizzato indifferentemente sia per indicare colui che, nell'esempio della parabola è il destinatario dell'amore, colui che è nel bisogno, e questa è l'accezione più comune nella quale siamo anche noi abituati ad utilizzare il termine, sia nell'intento di indicare il soggetto che compie il bene, colui cioè che si fa prossimo, si avvicina a chi si trova nella necessità.

Mi sembra importante evidenziare che la parabola del del samaritano gioca sullo scambio tra questi due significati del termine "prossimo"; anzi utilizza il secondo significato per chiarire il primo.

Infatti nell'enunciazione del comandamento Gesù impiega la parola "prossimo" nel primo senso: "Amerai... il prossimo tuo come te stesso". Qui il prossimo è il destinatario, l'oggetto dell'amore.

Per rispondere alla domanda: "E chi è il mio prossimo ?", Gesù racconta la parabola che conclude domandando al dottore della legge: "Chi di questi due ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti ?"; parafrasando: "chi ti sembra si sia fatto più vicino...? ", passando così all'uso del secondo significato della parola "prossimo". Va notato che questa duplicità di significato è reperibile anche nel testo greco e latino ed è resa fedelmente dalla versione italiana.

Che cosa indica questo spostamento, per lo meno che cosa suggerisce ?

Suggerisce un dato molto importante, che non si desume certo solamente e principalmente da questo testo, ma anzitutto dall'intero insegnamento di

Cristo e dalla tradizione ascetica, nonché da tutta l'esperienza della Chiesa. E' il fatto che nella vita cristiana, sia personale, come in quella delle comunità, il problema dell'impegno e dell'azione ad extra si può porre correttamente ed efficacemente solo se non si elude il problema di chi è e di come vive il soggetto dell'azione.

Per stare al testo della parabola, per comprendere chi è il prossimo come destinatario dell'azione occorre identificare l'atteggiamento del soggetto, di chi si dispone all'azione. Nel testo l'atteggiamento della "compassione".

C'è stato nell'immediato post-concilio un atteggiamento dei cristiani volto a cercare di identificare in un senso sociologico il prossimo, con la conseguenza di essere tentati di puntare più sull'organizzazione di opere sociali, culturali, ecc., che non sull'opera di edificazione e maturazione del soggetto cristiano, il quale esistendo autenticamente non può, poi, non porsi di conseguenza all'opera, non rendersi missionario.

Questo tipo di riduzione, che elude il costituirsi di un soggetto, che ha una precisa coscienza di sé (identità), avrebbe probabilmente fatto pronunciare all'apostolo Paolo parole non meno decise di quelle del testo dei Galati che abbiamo letto poco fa, poichè costituisce un'effettiva modifica del Vangelo, un suo snaturamento.

Credo che anche per il nostro gruppo valga l'indicazione di non limitarsi all'organizzazione di iniziative culturali esterne, ma di cogliere l'importanza di tali iniziative in funzione educativa anche per noi. Ciò che facciamo deve essere una scuola di cristianesimo, che aiuti a formare e a maturare gli atteggiamenti e i giudizi che fanno di noi un soggetto cristiano maturo (cosa che non si può mai dare per scontata o per acquisita), cioè "prossimo", vicino all'uomo che vive e lavora nel nostro ambiente.

La maturazione del possesso delle ragioni che la fede offre all'uomo per comprendersi e per comprendere ciò che deve fare e come lo deve fare, costituisce la cultura, che deve essere naturale sviluppo della fede: "Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta" (Giovanni Paolo II, al MEIC, 16 gennaio 1982).

Questo è il compito che l'interpretazione autentica del Concilio ad opera di Magistero chiede oggi ai credenti.

E' il primo passo verso quell'"arricchimento della fede" (l'espressione citata tra virgolette è del Card. Wojtyła, "Alle fonti del rinnovamento. Studio

sull'attuazione del Concilio Vaticano II", Libreria Editrice Vaticana, p.17) che oggi è proposto alla Chiesa intera.

Bologna, 8 ottobre 1984